Lejla: «Io, bimba sempre in fuga»

Gioca con la bambola che le hanno regalato e sorride la piccola Lejla. Nella clinica oculistica di Siena dove è ricoverata ieri le hanno messo una protesi nell'occhio ferito. E Lejla racconta di sè, del suo viaggio da Sarajevo all'Italia, della nostalgia del padre e di casa sua, dell'amica Alma e della guerra. Ma nemmeno una parola sull'attimo terribile in cui una granata l'ha buttata a terra con il viso coperto di sangue

AUGUSTO MATTIOLI

■ SIENA. Lejla ha già avuto dei *regali. Il più gradito è in bella* mostra sul guanciale del letto: una piccola bambola con un grande cappello. Lejla la cerca ogni tanto con la mano, la carezza. È un dono della signora che abita a Siena ma di origine slovena, che le fa da interprete. Lei gli ha già dato un nome: Lea. Le farà compagnia nei giorni in cui resterà nell'ospedale senese quando si sentirà troppo sola e troverà un rifugio nella fantasia. La guerra, la paura, nonostante tutto, non le hanno fatto dimenticare di essere una bambina di soli dodici anni a cui piace giocare con le bambole. «Ne ho una anche a casa, a Sarajevo. È molto bella» confida con un sorriso che suscita tenerezza. A Sarajevo ha lasciato suo padre. «Lui non è venuto. Mi manca, ho nostalgia della nonna, dei parenti e anche della casa dove finora ho abitato». È preoccupata di far sapere al padre che lei, il fratello Lutvo e la madre Fitreka stanno bene. «Se fosse possibile vorrei informarlo, anche attraverso i giornali, che siamo arrivati a Siena e che tutto è andato bene». Fornisce anche il numero di telefono della base a Sarajevo: lo 071450556 dove è rintracciabile il padre Hairvdin Jasarev.

La piccola Lejla con la madre, dopo che all'ospedale oculistico di Siena le è stata inserita una protesi all'occhio destro — Ansa

L'arrivo a Siena

Mentre parla sfiora con lo sguardo anche quel paio di ciabattine a fiori regalatele sempre dall'interprete che ha subito indossato. Non sembra essere stanca del lungo viaggio che l'ha portata nella giornata di martedì da Spalato all'ospedale delle Scotte di Siena nel reparto di oculistica chirurgica. Il primario della clinica professor Frezzotti e tutto il personale aveva risposto con estrema disponibilità e partecipazione all'appello del *l'Unità perchè quella bambina* col volto coperto di sangue venisse in Italia e venisse curata nel miglior modo possibile. E al l'ospedale l'aspettavano in tanti: medici, infermieri e anche pazienti che le hanno fatto sentire il loro affetto. Le hanno portato subito una tazza di latte. Anche quella di ieri è stata una giornata faticosa per lei. Molta gente, in particolare giornalisti, fotografi e cameramen, sono saliti al settimo piano, sede della clinica oculistica. È arrivato anche il sindaco di Siena, Pier Luigi Piccini. Nella mattinata le è stata applicata una protesi all'occhio devastato dalla ferita. Ci ha pensato il dottor Ennio Polito, responsabile del settore chirurgia orbito-palpebrale della clinica a cui arrivano continue richieste di informazioni, ma anche qualche buona notizia. Una iniziativa della Radio di San Marino per Lejla avrebbe permesso la raccolta di una trentina di milioni di lire, ci dice. E aggiunge: «Il problema di Lejla dal punto di vista medico è chiaro. Purtroppo le è stato tolto il bulbo oculare, la vista non le potrà tornare. Ma almeno con la protesi e con qualche intervento correttivo di plastica potrà vivere meglio, recuperare psicologicamente il trauma che ha subito. Sotto questo aspetto comunque mi pare che Lejla sia già in buone condizioni e sia riuscita a superare quanto le è accaduto. Ora stiamo facendo altri accertamenti per vedere se è presente nell'orbita qualche altro corpo estraneo».

Il viso di Lejla punteggiato da efelidi e incorniciato dai capelli color biondo scuro con qualche venatura di rosso, sembra già molto diverso da quello che abbiamo visto la prima volta con grande pena, quando è uscita dall'ambulanza con i segni del terribile dramma che ha vissuto. Con noi parla volentieri con fiducia. Il fratello e la madre che vivono con lei nella camera dell'ospedale in attesa di una sistemazione meno provvisoria, ogni tanto annuiscono. «Prima – racconta Lejla – avevo tanti amici e amiche. La mamma lavorava all'ospedale, il babbo faceva il camionista. Andavo a scuola. Sono arrivata alla quarta elementare fino a quanto è scoppiata la guerra. La scuola è stata chiusa e tutto si è interrotto». Ma aggiunge l'interprete traducendo più una stato d'animo che parole: «La vita prima della guerra l'ha quasi dimenticata per la paura di cosa sarebbe potuto succedere un attimo dopo, per il fatto di dover continuamente scappare da un posto all'altro e non piantare mai radici. «Anche a Sarajevo eravamo già profughi», continua Lejla. – Ci eravamo arrivati subito dopo l'inizio della guerra, insieme ai soldati dell'esercito bosniaco. Abitavamo in un paese vicino. Non abbiamo più una casa nostra da quando è *iniziata la guerra. Siamo sempre* scappati da qualche parte. Ma quando la guerra finisce vorrei tornare alla mia vera casa».

L'ormai celebre immagine di Lejla ferita in braccio alla madre — Ansa

Le amiche di Sarajevo

Lejla pensa anche alle sue amichette che ha lasciato nel suo paese. Ricorda con affetto Alma, quella che le è più cara, quella con la quale deve avere condiviso paure, ma anche speranze e sogni. «Alma ha quattordici anni. Quando mio padre è venuto a prendermi con l'auto per andare a Spalato per venire qui in Italia, lei è venuta da me. Ci siamo abbracciate e ci siamo *salutate*». Non dice nulla del momento in cui è stata colpita e dilaniata, ma la parola guerra ricorre ossessivamente nei suoi discorsi. «Vorrei solo finisse davvero», si lascia scappare. È solo una bambina. Che ne sa lei di tattiche di Milosevic, di Mladic, di tutti gli altri che hanno fatto del suo paese un cimitero. Intuisce solo che la sua infanzia è stata violentata. «Loro non ne possono più della guerra – aggiunge l'interprete – certi ricordi sono davvero molto brutti da sopportare». È il fratello, frastornato forse più di lei dal viaggio, dalla partenza dal suo paese, a ricordare brevemente il momento della tragedia di Lejla. «Erano le dieci della mattina. C'era il sole. Stava arrivando un camion che trasportava acqua agli sfollati quando i cetnici hanno sparato e l'hanno colpita. È caduta per terra, piena di sangue in viso. Qualche giornalista e dei fotografi erano vicini e così le fotografie di mia sorella sono andate in giro per il mondo».

La paura del futuro

La madre Fitreka vuole aggiungere qualcosa. È preoccupata per l'immediato futuro della sua famiglia, per suo figlio che non potrà stare ospite in ospedale per molto tempo e che non conosce nemmeno una parola di italiano. I tre si dovranno necessariamente separare, anche se la signora che la da interprete si è offerta di sistemarli provvisoriamente in casa sua. «Vorrei intanto che qualcuno insegnasse al mio ragazzo a parlare l'italiano che facesse qualcosa. Non siamo mai stati divisi e purtoppo ora dobbiamo farlo. La donna in certi momenti sorride, in altri appare molto stanca. «Anche a me servirebbe uno psichiatra» si lascia sfuggire. Certo la guerra l'ha colpita molto duramente sotto l'aspetto psicologico. Un problema che sembra essere comune a tutti coloro che nella ex jugoslavia hanno dovuto subire gli stress e le paure di questa sanguinosa e crudele guerra. Per lei dimenticare la paura sarà molto difficile. Ci sta provando, come Lutvo, come Lejla. Mentre la salutiamo il sorriso le apre il bel viso. Ci sta provando la piccola Lejla.

DALLA PRIMA PAGINA

Un appello che va raccolto

anzitutto percepito la lontananza e la beffa della norma che oggi regola nel nostro paese i reati di violenza sessuale. «Norme contro la morale ed il buon costume».

La legge non è risolutiva del fenomeno della violenza sessuale. In essa si sedimentano problemi complessi e di segno tra loro diverso. Vi è anzitutto quella cultura orientata al possesso anziché al rispetto della dignità umana, vi è l'incapacità di tanti uomini a comprendere e a mettersi in sintonia con il mutamento della soggettività femminile, vi è la paura maschile nei confronti della libertà sessuale femminile, vi è l'ostilità verso l'«altro», vi è la solitudine e il dramma di tante donne e uomini che hanno lasciato la loro terra d'origine attratti dal miraggio dell'Occidente e vi hanno trovato solo miseria, violenza, disprezzo. Vi è anche il fatto che le donne non sono ancora riuscite a tradurre l'esercizio della libertà sessuale in una nuova etica e cultura della sessualità. Eppure modificare l'attuale codice penale è importante e necessario. Per fare sì che la vittima di una violenza che lascia segni così profondi non debba subire l'onta della ingiustizia dell'impunità del suo aggressore, per prevenire la violenza, per diffondere una nuova cultura.

È stata questa consapevolezza che ha sollecitato all'avvio di questa legislatura molte parlamentari di tutti i gruppi politici a lavorare insieme, partendo ciascuna dalla propria storia e dalla propria cultura, per elaborare un testo comune. Un fatto di grande rilievo che contiene un insegnamento rivolto a tutto il Parlamento. Perché si è scelto di mettere al primo posto la volontà di risolvere i problemi dimenticando quel teatrino della politica fatto di protagonismi, di furbene, di giochi al rinvio. Perché si è avuta la capacità di regolare le differenze – di cultura, di appartenenza politica, di storia personale – dando valore a ciascuna, ascoltando la verità contenuta in ciascuna posizione e costruendo una mediazione che considero equilibrata ed importante. Certo quel testo di legge è ancora perfettibile attraverso il dialogo ed il confronto che può avvenire in sede parlamentare pur rispettando la rapidità dei tempi. Il testo di legge firmato da 350 deputate e deputati prevede tra l'altro: la definizione del reato di violenza sessuale come reato contro la persona; l'unificazione del reato di libidine e di violenza carnale in quello di violenza sessuale; la previsione del reato di violenza di gruppo; la procedibilità a querela con il gratuito patrocinio da parte dello Stato; la tutela nei confronti dei minori; un inasprimento delle pene. L'iter che ne è seguito nella commissione Giustizia – dove è stata chiesta la discussione e l'approvazione in sede redigente e dove si è giunti all'approvazione di tre articoli – non ha conosciuto la speditezza che avrebbe potuto e che sarebbe stato necessario anche per consentire al nostro paese di presentarsi alla conferenza internazionale di Pechino sulla condizione femminile con una legislazione adeguata.

Questo è il problema sollevato dalle parlamentari progressiste. Nessuna polemica pretestuosa. Personalmente ho rivolto un appello alla presidente della commissione Giustizia della Camera, onorevole Tiziana Maiolo, per *che si adoperi alla napertura dei lavori parlamentari* per una rapida approvazione del testo di legge migliorandolo là dove è possibile. L'ho fatto in nome dell'autorità che le riconosco per la sua battaglia femminista e per il ruolo istituzionale che ricopre. Le sue risposte sono state francamente offensive e non congrue alla sua carica istituzionale. La battaglia delle donne per avere una nuova legge contro la violenza sessuale è aperta nel nostro paese da oltre un decennio. Non sembri paradossale ma quella battaglia è stata già vincente. Perché ha cambiato in profondità il costume, perché ha dato coraggio a tante donne – di ogni ceto sociale e di ogni generazione – a non subire e a denunciare, perché ha cambiato l'atteggiamento degli uomini, perché ha modificato la cultura giuridica del nostro paese. Non è riuscita fino ad ora a produrre nuove norme. È necessario che questo venga fatto presto e bene e sia considerata una priorità di questo Parlamento.

[Livia Turco]

Precisazione

■ Nell'editoriale di prima pagina di ieri sul caso della piccola Lejla l'Umanità ed efficienza a firma di Walter Veltroni, è intervenuto all'azione svolta in favore della bambina di Sarajevo da la presidente della Croce Rossa Italiana. Per un spiacevole errore redazionale il nome di Maria Pia Garavaglia, che attualmente come commissario straordinario regge la presidenza della CRI, è stato cambiato in Maria Pia Fanfani. Ce ne scusiamo con lettori e gli interessati.

l'Unità

Walter Veltroni
Giuseppe Caldarola
Antonio Zollo
Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Pietro Spataro

Antonio Bernardi

Renato Nicolini
Nello Antonelli, Alessandro Matteuzzi
Antonio Bernardi, Alessandro Calai
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Renato Nicolini, Gennaro Miele
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Giuseppe F. Mennella

Silvio Trevisani

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Malati di Aids al patibolo

va per smascherarne, almeno in parte, l'ipocrisia.

È evidente, infatti, che bisogna lottare per la pena di morte, dinanzi a chi è già condannato a morte, come i rapinatori torinesi malati di Aids, sarebbe la più inutile delle minacce, e, cedendo a priori in questo caso, anche il tanto vicino decreto-muro della deterrenza, visto che nessuno dei potenziali condannati a morte avrebbe abbastanza a lungo per poter essere effettivamente giustiziato. Le scritte di Romano La Russa, comparse come un'improvvisa fioritura di cartelloni ideologici dell'orrore dietro i quali Gianfranco Fini che non ha scomunicato – decisamente – La Russa e gli altri si stanno nascondendo, lo stendere il velo del rinnovamento. E un tipo chiaro, infatti, che – lettrici e lettori *pietosi non siate* – si vuol indicare con questo sciocco del potere, spietato ma schiavo, senza clemenza, che dinanzi al doppio problema costituito da gente che non solo è ammalata e contagiosa, ma addirittura delinque, fa sorgere con grande naturalezza la parola «soppressione». Non ci vuole molto a capire, infatti, che la pena di morte quei consiglieri la utilizzerebbero volentieri contro tutti i malati terminali di Aids indistintamente, per risolvere il problema alla radice, col metodo che la loro cultura politica ha profusamente utilizzato quando è stata al potere: l'eliminazione fisica. Le Penne del resto, ugualmente fanatiche, non tanto meno ipocrite, l'hanno proposto esplicitamente in Francia. Fini semplicemente finge di non vedere, tanto dev'essere un momento *così assolutorio* per un capo solo tutto i problemi di ordine pubblico, giuridico, sociale, sanitario e si sentirebbero anche tutti quei piccoli duci di antico accidente, fedeli alla circolazione di simili posti di nella nostra società civile.

Da circa due mesi a Torino vengono commesse rapine ad opera di una cosiddetta «banda dell'AIDS», i cui componenti vengono regolarmente arrestati e subito dopo liberati in applicazione di una legge del 1993 che stabilisce l'immediata scarcerazione per i detenuti affetti da AIDS conclamato. A nessuno sfugge la portata di questo problema, ma scomodare dinanzi a esso la pena di morte evidentemente non serve a nulla e a nulla intende servire. Una simile iniziativa è semplicemente un barlume segnaletico che ricorda l'eredità provvenienza culturale di alcuni nostri rappresentanti del popolo e del paradosso di osservare che a fronte di una simile baggianata proveniente da un organo amministrativo dello Stato un contributo nullo, fuorviante, dall'autorevole intervista rilasciata alla Stampa da Antonio Lunardi, *il «Cristo» capo della banda di* Torino. E la completa inversione dei ruoli: il malato terminale, emarginato, sull'orlo del crimine e le sentenze spietate, prive di dignità e valori umani, interesse collettivo, mentre tra i posti di vertice dell'università, di cui si è tanto strombazzata la simbiosi con gli strati più poveri della società, lanciano la campagna per la *soluzione finale*. A loro, come pure a Paolo Granzotto, autore di un raccapricciante editoriale sul Giornale di lunedì scorso (dove l'iniezione letale per Mumia Abu Jamal e i trent'anni di carcere duro per Silvia Baraldini sono definiti al loro destino), si può solo ricordare una cosa dimenticata troppo presto: la pena di morte in Italia è stata abolita subito dopo la seconda guerra mondiale, proprio mentre veniva fatto abuso ai danni di fascisti o presunti tali, rastrellati e processati in quattro e quattro otto. Non fosse stata abolita allora, ma appena qualche anno dopo, l'Italia sarebbe stata ugualmente una delle prime nazioni al mondo a eliminare questa pratica barbara. Il proprio ordinamento, e non ci sarebbe stato più nessuno in condizione in grado di fondare il MSI, *legando come tagliola* il suo gruppo multinome Romano La Russa. Ma è cosa più facile del mondo: dopotutto, si potrebbe dire che il cammino verso la democrazia in Italia avrebbe avuto un ostacolo in meno.

[Sandro Veronesi]

Bagnanti sulla spiaggia

«Tintarella di luna / tintarella color latte / ogni notte sopra i tetti...»

Canzone di Mina